

Giugno 2007.

Cari Lettori, a scanso di prevedibili equivoci con gli "animi sensibili", è opportuno ricordare preventivamente quanto nella sua storia l' indipendentismo abbia influenzato (seppur irrisoriamente sul piano pratico) la politica isolana per quanto concerne l' adozione di temi identitari, oggi trasversalmente presenti sia nel centrodestra che nel centrosinistra italiano. Salutiamo inoltre la piccola ma storica vittoria del primo sindaco indipendentista di Sardegna: Frantziscu Bussu, trionfatore alle elezioni del comune di Lodine (Nuoro).

Ci siamo tuttavia mai posti sul serio il problema dell' immagine pubblica nell' indipendentismo? A giudicare dagli stereotipi e dalle esibizioni esposte parrebbe proprio di nò. Esiste una sub-cultura, spesso contigua e talvolta foraggiata ai/dai movimenti stessi? Il "modello tipico del militante", l' immagine che abbiamo riscontrato chiedendo a cittadini vari su come vedessero un attivista di movimenti quali SNI ed IRS è stato il classico stereotipo che oggi ritroviamo puntualmente in quell' indefinito pianeta contestativo che ha origini nel mondo post-sessantottista.

Un mondo intra ed extra-italiano, un pianeta ecologista, no-global o new global, apertamente in contrasto con i sistemi sociali ed economici occidentali. Un pianeta terzomondista, qualche volta ambiguamente prossimo a discutibili modelli di riferimento (vedasi Cuba) e/o terzi regimi bollati come "anti-imperialisti", spesso in realtà imperialisti alla stessa stregua dei modelli da essi "combattuti".

Un mondo aperto al consumo di "droghe leggere", un mondo che spesso e volentieri unisce alla propositività ed alla buona fede politica, tutta una serie di elementi poco consoni alle nostre placide opinioni pubbliche occidentali.

Ritrovi e manifestazioni che talvolta si confondono con palesi occasioni di svago all' insegna di uno sfrenato utilizzo di alcool, certamente più diseducativo che pedagogico nella sua volontà tesa ad espandere un consenso che, come ovvio, presso i grandi numeri della politica non troverà mai spazio.

Non siamo qui per stabilire nuovi trattati "sociologici" dell' indipendentismo, nè per addebitare presunte colpe in Sardegna a questo piuttosto che all' altro movimento indipendentista. Certo è che la nostra Opinione Pubblica ha assunto diversi elementi nel suo immaginario quali alcuni dei punti sopra esposti, attraverso i quali identifica spesso in misura confusionaria l' identikit "dell' indipendentista medio". Ne scaturisce una figura non certo suscettibile di credibilità quanto piuttosto di inaffidabilità e scarsa considerazione per quanto riguarda non solo la propositività politica, ma anche la sua ipotetica applicazione dei contenuti in termini concreti. Come evidente anche da una satira politica nostrana, l' indipendentista "medio" non è tanto il no-global "violento e sfascia-vetrine", ma piuttosto il "frichettone pacifista" dedito al consumo di cannabis (aldilà dei pareri nel merito), ecologista e glocal, evidente corrente giovanile e non, ispirata da club intellettuali asceti negli ultimi anni, una corrente succedutasi anche in Sardegna in qualità di "erede morale" di movimenti esteri di "lotta al sistema" che ha trovato presso i nostri utopici modelli politici indipendentisti Sardi un saldo tetto in cui riconoscersi.

Questo non è uno schiaffo morale a nessuno, tantomeno un giudizio negativo sull' essere ad esempio "ecologista" e/o progressista in termini assoluti (tutte condizioni rispettabili della libertà di pensiero dell' individuo), ma si tratta di capire per quale motivo i nostri movimenti sono da sempre calamita di questi ambiti e non, come invece dovrebbero essere: Strumenti del consenso di massa.

"I figli dell' Imperium", orfani di punti di riferimento, trovano albergo presso ogni improbabile "Antonio Negri" di turno che li seduce su altrettanti improbabili teoremi di lotta "internazionalista". Probabilmente le cause sono da ricercare nella solita classe dirigente indipendentista, aliena a serie riforme, rifugiata nella scusa del "ruolo intransigente" da ricoprire ad oltranza, una classe dirigente sempre figlia del 1968, un fenomeno culturale che ha prodotto politicanti più che politici, personalità più dedite allo schiamazzo di piazza che al duro mestiere del saper governare. Poco inclini del resto al capire come arrivarci ad un governo (locale e/o nazionale), spesso

trincerati dietro la favola della "militanza attiva", sedicente caratura volta a definire improbabili impegni pubblici sul terreno che spesso e volentieri non solo si traducono in invisibili risultati concreti, ma altresì in palesi danni all'immagine della causa indipendentista in sé.

Per questo humus di militanza, la moderazione dialettica e tattica in politica non esiste, è sinonimo di unionismo. Per essi, solo il massimalismo può sovvertire regole sociali ed economiche: Paiono usciti dalla bocca di Diliberto.

Eppure sempre in Italia, una personalità come Mattei (storico leader dell' ENI) scomparso in un misterioso incidente aereo, intuì per primo che solo l' integrazione nel sistema e la valorizzazione delle proprie risorse nazionali nel mercato libero determinano la fine della sudditanza politica a terze sfere di influenza.

Senza necessariamente "sovvertire l' ordine costituito", si può combattere ad armi pari e senza sedicenti "rivoluzioni sociali".

Quest' ultimo passaggio separa una visione di stampo socialista da una visione liberal.

Un concetto che anche da noi dovrebbe essere ben chiaro presso l' indipendentismo, purtroppo, così non è.

Nonostante la grande opera di Antoni Simon Mossa, il suo socialismo ha inciso profondamente con pesanti ripercussioni che oggi si pagano in termini riformistici presso tutti i movimenti indipendentisti.

L' ideologia pesa come un macigno sulla distinzione di un lavoro imparziale che separi le sue geniali intuizioni ed opere da talune sue considerazioni circa la lotta politica per il conseguimento di una statualità Sarda ormai inapplicabili.

Quale sventura per la Nazione Sarda, da uno smarrito e mai brillante "senso della patria" passato, si ritrova colonizzata da chi il senso della patria in casa sua lo trova solo per i mondiali di calcio.

Cosa possiamo pretendere dall' Italia? Ultima nazione d' Europa a conseguire la sua unità, vortice inestricabile di passati (e presenti) campanilismi, città-stato e staterelli in perenne conflitto tra loro. Quale sub-cultura ne poteva venire fuori dietro tutti i fasti storici?

Che polvere non si può nascondere sotto il tappeto?

Forse "spaghettoni" che inquinano il vicino di casa e pretendono di sapere cosa sia il senso del bene pubblico?

Non prendiamoci in giro cari concittadini.

L' Italia ha importato a Cagliari tutto il suo collettivo lassismo, incrementando quello pre-esistente nel nostro dna.

Neppure la vicenda Titti Pinna ha destato l' interesse di questo indipendentismo, il nostro connazionale liberato il 28 maggio dopo mesi di sequestro, è stato condannato in partenza all' oblio.

Anche stavolta, come altri temi, abbiamo delegato l' unionismo alla sua trattazione.

La Sardegna come Pinna, sarà libera veramente solo quando le coscienze saranno libere:

Ma non quelle dei Sardi che non hanno colpa, ma quelle dell' Indipendentismo, incapaci di vedere la realtà sociale ed economica in cui il nostro Popolo vive ed intende vivere.

Ma se le denunce non le facciamo noi stessi indipendentisti, chi le deve fare?

Che vergogna.

URN Sardinnya

www.urn-indipendentzia.com